

«Buon compleanno, Erica!»

Tolgo le mani dagli occhi e il mio sorriso colmo di gioia rimane congelato all'orrore di quella... Cosa.

Il tessuto della sua pelle è dello stesso grigio della poltrona su cui mia zia l'ha appoggiata, ma non posso non distinguerla a causa dei suoi capelli di quel colore bizzarro: un verde così acceso da sembrare quasi fluorescente. È una bambola, certo, ma i grandi bottoni al posto degli occhi e la sua bocca hanno un che di malefico. Le labbra formano una lunga linea (decisamente troppo curva e larga per sembrare un semplice sorriso) che percorre il suo viso e termina in due guance rosso acceso.

Vado verso la poltrona e la prendo fra le mani, ringrazio mia zia con un bacio svogliato, poi vado nella mia cameretta, lasciando lei e mia mamma a parlare un po'.

Da subito cerco di legare con Iva (così decido di chiamarla) e la presento a Bruno il coniglio e a Elisa l'orsa: non voglio lasciarla fuori dai nostri giochi, nonostante il suo aspetto decisamente insolito.

Tutti cercano un amico che ti sappia amare esattamente per come sei.

Ci mettiamo sul letto, per stare più comodi, e iniziamo a giocare. Anche senza la torta e nonostante la serata si stia concludendo troppo in fretta, mi sto divertendo con i miei amici, fra viaggi fantastici e missioni grandiose!

Guardo fuori dalla finestra e il sole è calato.

Mi lavo velocemente, saluto tutti e, dopo aver sistemato i giochi, vado finalmente a dormire.

Un urlo fortissimo rimbomba fra i muri della stanzetta nel cuore della notte, mi alzo di scatto terrorizzata, solo in quel momento mi rendo conto di star urlando pure io. Metto subito le mani sulla bocca: la mamma non sopporta il rumore, soprattutto notturno.

Possibile che sia stata lei a urlare?

Un altro urlo, stavolta più soffocato.

Percepisco l'origine del suono e mi volto immediatamente verso la finestra, sul davanzale vedo i miei tre pupazzi e spalanco gli occhi spaventata.

Iva.

Con il volto in controluce a causa del lampione stradale non riesco a vedere la sua espressione, ma riesco a immaginarla, mi pare quasi di vedere la sua bocca aperta nell'atto dell'urlo.

Devo agire, se mia mamma si dovesse svegliare... Mi faccio forza e mi avvicino tremante tenendo le mani sulle orecchie.

L'afferro.

«Lasciami! Lasciami andare!»

«Perché urli? Non posso dormire se fai così!»

Le stringo appena di più il braccio e lei urla di dolore.

«Ahia! Mi stai facendo male! Smettila!»

«Shhhh! Se continui così dovrò chiuderti da qualche parte!»

«No... Ti prego... Abbi pietà!»

Inizia a piangere disperata e a quel punto, sentendomi in colpa per come la sto trattando, la stringo al petto cercando di tranquillizzarla.

«Su su, non fare così, va tutto bene.»

Dopo parecchio tempo finalmente tace.

Solo allora realizzo cos'è appena accaduto.

Iva è viva.

Viva e tormentata da incubi terribili.

Quando ne parlo a mia mamma il giorno dopo lei è molto concisa.

«Le bambole non urlano, Erica.»

Nonostante tutto la notte successiva porto Iva nel mio letto, non voglio che si senta sola nel suo dolore, non in questa casa, voglio esserle vicino.

Puntualmente, verso le quattro del mattino, inizia a urlare, gemere, piangere. Non sempre si sveglia durante queste crisi notturne, in quei momenti non c'è nulla che io possa fare se non starle accanto.

Le notti insonni iniziano a sommarsi e a scavare due profonde occhiaie nella mia pelle già scura. La veglia mi costringe a pensare e inizio a chiedermi se magari non si tratti di un'anima catturata dentro un giocattolo, senza possibilità di muoversi o scappare, ma con dei ricordi intatti che le si ripresentano durante il sonno.

All'improvviso le sue urla cessarono, dopo una notte di: "Ti prego, non farlo!"

Non ripresero mai più.

--

Apro la porta ed entro nella mia nuova casa, lontano da mia madre. Nonostante il disordine e gli scatoloni in giro per il mio appartamento non voglio rinunciare al Natale. Tiro fuori l'alberello striminzito che apparteneva ai miei nonni e inizio a togliere la carta di giornale che avvolge le poche palline.

Mi diverte sempre leggere quei pezzi di vita che catturano il tempo rendendolo un presente eterno.

Scarto un'altra decorazione rimanendo abbagliata da quella scarpetta con tacco a spillo rossa in vetro, la trovo così buffa per un albero di Natale.

L'appendo in alto, poi guardo il giornale che ancora stringo in mano e leggo: "anno 2010", all'epoca avevo solo nove anni. Poi arrivo al titolo: "Femminicidio a Rozzano: donna trovata morta, ennesimo caso di violenza domestica".

Mi assale un senso di enorme angoscia, una bruttissima sensazione che mi chiude la gola.

Quell'anno io ho ricevuto Iva...

Leggo l'articolo d'un fiato, fin dove lo strappo mi permette, poi si offusca la vista.

Il nome della mia via... Allora le urla...

La mano copre la bocca mentre la voce si spezza in un sussulto.

Come posso essere stata così stupida da pensare che la mia bambola parlasse?

Mi volto verso la credenza dell'ingresso su cui ora stanno i miei tre compagni di vita.

Mi pare che Bruno ed Elisa si voltino verso la bambola dai capelli verdi.

Corro verso di lei e la stringo forte come anni prima.

Cado in ginocchio piangendo forte, sento che tutta quella vicenda è anche colpa mia, del mio silenzio e della mia ingenuità.

Il giornale si appoggia silenziosamente sul pavimento, accartocciato.

Il peso del mio sbaglio non appiattisce la sua forma.